

ANNUNCIARE



LA PAROLA

1^a DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Bisogna superare l'ostacolo del "già si sa" per soffermarsi sul fatto che le tentazioni avvengono nel deserto. Dopo il battesimo ricevuto da Giovanni nel Giordano, e prima di cominciare il suo ministero pubblico, Gesù, in tutti e tre i sinottici, passa un tempo significativo, quaranta giorni, in un luogo evocativo, il deserto. Perché, dopo che si è detto della nascita di Gesù e della sua infanzia, con il corredo di affermazioni riguardo la sua divinità, e dopo aver riportato le parole del Signore su di Lui successive al battesimo: «*Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento*» (Lc 3,22. Cfr. Mt 3,17; Mc 1,11), gli evangelisti non cominciano subito la narrazione della sua vita pubblica?

Il deserto, quello geografico ma il cui significato è paradigmatico, è il luogo dell'esperienza fondante di Israele, dove si conobbe come popolo di Dio. La prima lettura di questa domenica è il dirsi nel culto di questa esperienza. Il Deuteronomio prescrive di portare le primizie del suolo in segno di rendimento di grazie, e di accompagnare questo gesto con parole che esprimono la consapevolezza del dono ricevuto da Dio, parole che sono una professione di fede. Dio agisce nella storia a favore del suo popolo, non per i meriti di quest'ultimo, ma per benevolenza. Non perché l'abbia meritato: Israele è stato ascoltato nel suo grido, liberato dalla schiavitù, guidato nel deserto, elargito del dono della terra promessa, bensì per amore di Dio. Non per merito del popolo il suolo ha dato quei frutti, ma per la generosità di Dio. Il deserto fu il luogo in cui Israele fece esperienza della sua relazione con Dio, che agiva nella storia a suo favore, per misericordia. A questa relazione era fortemente legata l'auto-comprensione che Israele ebbe di sé. Tuttavia, nella narrazione biblica, il deserto è stato anche il luogo della prova in cui il popolo ha tradito la propria relazione con Dio, il luogo dove ha sperimentato il cedimento di fronte alla prova, la propria fragilità.

Anche oggi, al di là del luogo fisico (questo o quel deserto geografico), parliamo di deserto in modo duplice. Il deserto è un luogo di forte valenza esistenziale. Come esperienza di solitudine rigeneratrice, cui ambiamo. Ma anche in senso negativo: il deserto della folla, il deserto dei sentimenti, il deserto del cuore incapace di amare. Il deserto è un'esperienza che talvolta desideriamo, ma quando ci troviamo in esso, basta pensare ai ritiri spirituali, è difficile che reggiamo il silenzio e la solitudine per un lungo periodo. Subito si va a cercare qualcuno per alleviare il senso di disagio che l'essere da soli con se stessi comporta. Questo perché il deserto è il luogo della nudità di fronte a se stessi e di fronte a Dio. È il luogo dove è difficile fuggire l'implacabile verità su se stessi, e dove è possibile, come lo fu per Israele, scoprire la propria identità e misurare la propria fedeltà ad essa.

Gesù, dopo il battesimo, viene dallo Spirito Santo condotto nel deserto, e lì tentato dal diavolo (cfr. Lc 4,2). Luca descrive con precisione le tre tentazioni. Sinteticamente esse sono accomunate dal fatto di essere una proposta diabolica fatta a Gesù di perseguire la propria realizzazione rompendo la Sua relazione con il Padre. Il diavolo mette alla prova questa relazione con le sue tentazioni subito dopo che essa è stata autorevolmente proclamata sulle rive del Giordano. E Gesù, con le sue risposte, deve decidere di confermarla.



Significativamente Luca, rispetto a Marco, inverte le ultime due tentazioni. L'ultima ha luogo a Gerusalemme. Mette in dubbio la figliolanza e la relazione di fiducia con il Padre. In ultima istanza getta il dubbio sulla sua missione messianica. E lo fa proprio nel luogo dove, sulla croce, Gesù realizzerà la sua identità e la sua missione di salvezza.

Il diavolo con ciò conferma la sua funzione: è il "separatore" fra uomo e Dio. Con Adamo aveva conseguito un successo, carico di conseguenze. Con Gesù, nuovo Adamo, fallisce, e anche questo è carico di conseguenze. Sottoponendosi alle tentazioni Gesù conferma la propria identità. Vero uomo, e dunque solidale con l'uomo nella prova. In tutto uguale all'uomo eccetto il peccato, dunque non rompendo la sua solidarietà con il Padre. Per questo è vero Dio.

Nel deserto Gesù comincia la sua lotta con il nemico. E già al primo scontro consegue la vittoria. Rimane fedele alla Parola, che il diavolo cita con perizia ma con malizia. E non rompe la Sua relazione fondante con il Padre. Perciò le tre tentazioni nel deserto sono paradigmatiche di tutte le tentazioni. Preannunciano le difficoltà cui andrà incontro Gesù nella sua missione. Ma come esse prefigurano le fatiche, la sua vittoria prefigura il successo finale: la resurrezione.

Nella vittoria di Gesù si apre la possibilità della nostra vittoria sulle tentazioni. Innanzitutto, e questo per la serenità dell'animo, bisogna dire che la tentazione non è il peccato, ed essere tentati non è cadere nel peccato. Le tentazioni possono essere preludio al peccato, ma non con implacabile necessità. Piuttosto sono l'evidenza che nella stessa lotta di Gesù con il Male siamo coinvolti anche noi. Ma nella sua vittoria è la nostra speranza.

E questo è il senso dell'asceti. Principio dell'asceti è Cristo e il rinnovamento operato in noi dallo Spirito Santo. È nel battesimo che il credente viene immerso nella figliolanza divina, riceve la vita nuova in Cristo, viene inabitato dallo Spirito Santo che agisce in lui. L'asceti ha senso solo in quanto continuo esercizio di purificazione della vita per il ripristino della dignità di figli, perché si affermi in noi la vita nuova donata dal Battesimo contro ogni tendenza a disconfermarla. La seconda lettura comincia con una citazione di Paolo tratta dal libro del Deuteronomio: «*Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*» (Rm10,8. Cfr Dt 30,14). La prima lettura di questa domenica attesta la fede in un Dio che agisce nella storia. Paolo proclama inoltre un Dio che agisce nel cuore del credente.

All'inizio della quaresima ci si può volgere, illuminati da queste considerazioni, ad una delle pratiche tipiche del deserto quaresimale: il digiuno. Non è privazione fine a se stessa. Non ha le stesse finalità salutistiche, narcisistiche o patologiche che può avere la dieta. È esercizio della libertà per affinare la propria statura interiore. Ma ancora, il solo digiuno dal cibo potrebbe essere pura ipocrisia. Ad esso deve corrispondere il digiuno dai peccati. Così la Quaresima sarà tempo di deserto, riscoperta della propria dignità di figli, vero cammino di rinnovamento in preparazione della Pasqua.

